

Renzo Zagnoni

UNA "CELLA" MONASTICA A BADI NEL MEDIOEVO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXII, n. 64 (dicembre 2006), pp. 194-196.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

L'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona nei secoli compresi fra l'XI ed il XIII fu uno dei centri di vita religiosa e di potere signorile e terriero di maggiore rilievo nella valle della Limentra Orientale. Sorgeva infatti alla sua testata di valle, poco distante dalla posizione del valico e dalle sorgenti delle Limentre, Orientale, Occidentale e Limentrella: a sud le ripide valli dell'Agna e della Bure incombono sulla pianura che sta fra Pistoia e Prato, mentre a nord le Limentre scendono dolcemente verso il Reno. Allo sbocco della valle del fiume principale, nei pressi dell'attuale Riola, l'abbazia ebbe la diretta gestione del ponte che era gettato sulla Limentra Orientale e ad uno dei suoi capi costruì una casa, abitata da conversi, che controllavano il passaggio e si occupavano della manutenzione del manufatto, nonché dell'amministrazione dei beni dell'abbazia. Ma anche nella media valle San Salvatore si impiantò stabilmente con una serie di possessi collocati a destra ed a sinistra del fiume, concentrati soprattutto nella zona fra Stagno, Badi e Sant'Ilario. Proprio in quest'ultima località nel 1170, per mezzo di una permuta il monastero venne in possesso della chiesetta di Sant'Ilario, che svolse anche e soprattutto la funzione di ospedale lungo una delle direttrici di valico transappenninico.

Nella stessa zona l'abbazia possedette anche una "cella", un luogo molto importante per l'amministrazione dei beni del monastero. Una seconda la possedette a Stagiario nella valle meridionale della Bure, in una posizione quasi simmetrica a Badi, in riferimento al crinale spartiacque sul quale si trovava l'abbazia.

La prima novella della terza giornata del "Decameron" viene narrata da Filostrato, sul tema proposto da Neifile, regina di quel giorno: *di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse*. La narrazione tratta delle avventure amorose di Masetto di Lamporecchio, che, fingendosi *mutolo*, riesce ad entrare indisturbato in un convento e ad impalmare tutte le suore, abbadessa compresa. Al termine della vicenda, quando oramai la tresca è scoperta, Masetto, avendo oramai riacquistato la favella, viene assunto dalle monache come *castaldo* del monastero: *Ed essendo di quei dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circostanti credettero che, per le loro orazioni e per i meriti del santo in cui intitolato era il monistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero*.

Il *castaldo*, così attivo sessualmente nella novella del Boccaccio, in questo come in molti altri contesti è che colui che oggi definiremmo il *fattore*, l'amministratore cioè dei beni del monastero, colui che seguiva giornalmente la gestione dei possessi terrieri delle abbazie, e più tardi anche dei conventi, del Medioevo. Queste istituzioni religiose amministravano infatti i loro beni per mezzo di centri amministrativi definiti, a seconda degli ordini benedettini e delle situazioni territoriali, *celle* oppure *grange* o anche *domus*, e di *castaldi*; non siamo però a conoscenza se il *castaldo* della cella di Badi fu altrettanto furbo e fortunato come Masetto, anche perché San Salvatore della Fontana Taona era un monastero maschile!

Nella zona della montagna tosco-bolognese i termini usati furono essenzialmente due: *domus* erano chiamate le dipendenze dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano, *celle* invece quelle dipendenti dalla Fontana Taona. Due termini che comunque si possono considerare sinonimi.

La funzione di queste dipendenza, come dicevamo, fu di grande importanza. Erano gestite di solito dai conversi e molto più raramente dai monaci e ad esse si riferivano tutti gli affittuari, i servi e coloro che coltivavano beni del monastero. Questo fatto risulta perfettamente rispondente alla funzione degli stessi conversi, che venivano normalmente utilizzati per le incombenze amministrative

e concrete, per le quali i monaci sembravano meno adatti.

Fra le funzioni fondamentale risulta quella di centri di raccolta dei frutti delle terre appartenenti all'ente religioso, soprattutto i prodotti della terra ed i diritti dovuti. Ma, d'altra parte, la presenza stabile di conversi al centro di vasti possedimenti delle abbazie non ebbe solamente importanti funzioni economiche ed amministrative, ma servì sicuramente anche per il reclutamento dei monaci e dei conversi. Rappresentarono cioè il modo più diretto con cui le abbazie entravano in rapporto con le popolazioni locali: i rappresentanti del monastero sul territorio erano una memoria viva e continua della casa madre in zone da essa piuttosto distanti e sicuramente diffusero fra la popolazione l'idea stessa della presenza dell'abbazia, con tutto ciò che essa rappresentava dal punto di vista religioso.

In molti casi le celle servirono anche ad alloggiare l'abate, i monaci o altri rappresentanti del monastero in visita alle loro dipendenze. Si trattava di un preciso diritto, spesso minutamente regolamentato, che prevedeva la possibilità di essere ospitati per un certo numero di giorni e che nel Medioevo veniva definito *albergaria*, in relazione al verbo *albergare*, cioè *alloggiare*. L'esempio più rilevante si riferisce all'abbazia di Montepiano, il cui abate in ripetute occasioni risiedette nella casa che l'ente religioso possedeva a Casio.

In alcuni casi le celle furono anche il luogo in cui si svolsero i riti di conversione, le cerimonie cioè per mezzo delle quali si diveniva conversi del monastero, promettendo povertà e obbedienza, ma non castità, poiché spesso i conversi erano sposati ed in alcuni casi si convertivano entrambi i coniugi. Un solo caso è il caso da noi conosciuto di una conversione avvenuta in una *domus* dell'abbazia della Fontana Taona posta a Treppio: in essa nel 1267 si svolse il rito con cui Dato di Incontro di Monticelli, assieme alla moglie Albesa ed ai loro figli Incontro e Bonatesa, donarono sé stessi e i loro beni al monastero *in villa Treppii, in domo seu curia vel curte monasterii*¹.

Ma venendo a parlare della *cella* di Badi, ricordiamo che è documentata per la prima volta solamente nel 1285, mentre l'abbazia possedette un vasto complesso di beni fondiari in questa zona fin dalla metà del secolo XI, precisamente dal 1058, quando fu donato un ampio complesso di beni posti a Stagno ed a Badi, nella pieve di S. Pietro di Succida; in questa stessa zona furono in seguito acquisite, con acquisti o con donazioni, numerose pezze di terra *laboratoria* ed anche vigne. Proprio questa così consistente presenza patrimoniale spinse l'abbazia, nel 1175, ad acquisire per mezzo di una permuta l'ospitale e la chiesa di Sant'Ilario, che in precedenza erano appartenuti all'abbazia pure pistoiese di San Salvatore dell'Agna. La presenza contemporanea di *cella* ed ospitale nel secolo XIII in questa stessa zona, mostra in modo chiaro come il monastero considerasse strategica la zona di Badi nelle sue prospettive patrimoniali; se infatti il secondo veniva di solito gestito autonomamente dai suoi rettori e dai conversi che vi risiedevano, la *cella* dipendeva direttamente dall'abbazia e da essa i monaci traevano una parte consistente del loro sostentamento e del denaro necessario alla gestione del monastero.

Questa *cella* si trovava *in summitate ville* di Badi, cioè nella parte alta del paese². La prima pergamena che ne documenta la presenza è del 19 agosto 1285: si tratta di un contratto di mezzadria con cui il sindaco e procuratore dell'abbazia, il presbitero Giano rettore della chiesa di Santa Maria di Camugnano, che non è la località bolognese della valle della Limentra ma un'altra omonima posta nella piana di Pistoia, concesse a tre uomini di Badi tutto ciò che apparteneva alla *curia* o *ospitale* di Sant'Ilario dipendente dall'abbazia, e che si trovava nei dintorni della chiesa e nella curia di Stagno. Si parla della *cella* in una delle clausole del contratto: mentre venivano assegnati ai mezzadri tutti i beni appartenenti all'ospitale di Sant'Ilario, venivano però esclusi la *cella et orto* posti a Badi, assieme ad alcuni altri possedimenti nella stessa località. I motivi dell'esclusione di questi beni appaiono evidenti: i monaci volevano riservarsi una presenza diretta, che risultava importantissima soprattutto in relazione alla riscossione di canoni, alla raccolta dei frutti dei terreni ed al controllo di tutti i possedimenti. Il contratto venne steso presso la stessa *cella* ed anche questo fatto conferma l'importanza di questo luogo in relazione alla presenza dell'abbazia e dei suoi emissari, al centro di questi vasti possedimenti.

Un'altra *domus* appartenente all'abbazia è documentata anche nella vicinissima Treppio, che è quella della quale abbiamo già discusso in relazione al rito della conversione che vi si svolse nel 1267. È documentata anche da una pergamena del 13 ottobre 1268, un contratto riguardante un castagneto dell'abbazia posto a Torri e Monticelli, che venne rogato nella stessa casa³. Un'ultima *domus* è documentata infine nel 1243 nella vicina Monticelli: il 28 dicembre di quell'anno una donazione fra privati venne rogata nell'aia di Maestro del fu Coppo, che era posta *prope domum abbatie Fontane Taonis*⁴.

Note

¹ Archivio di Stato di Pistoia, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1267 maggio 17, n. 349.

² ASP, *Taona*, 1285 agosto 19, n. 415.

³ ASP, *Taona*, 1268 ottobre 13, n. 353.

⁴ ASP, *Taona*, 1244 dicembre 4, n. 274.